

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Full Moon Rising*
Copyright © 2006 by Keri Arthur
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: gennaio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1673-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Keri Arthur

BLACK MOON
L'ALBA DEL VAMPIRO

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Linda, per avermi insegnato tanto.
A Miriam, per avermi convinta a compiere
il passo decisivo.
Ai Sock Monkeys e a Lulu – tutti grandi scrittori*

Capitolo 1

La notte era tranquilla.

Fin troppo tranquilla.

Sebbene fosse passata la mezzanotte, era sempre un venerdì sera, e i venerdì sera erano notti di festa, almeno per chi fra noi era ancora single e non faceva il turno di notte. Quel quartiere di Melbourne non era certo un parco giochi, ma aveva un locale notturno che andava a genio sia agli umani che ai non umani. E anche se non era un posto che frequentavo spesso, mi piaceva la musica. Amavo ballare lungo la strada che portava al locale, e lungo il tragitto per tornare a casa.

Ma quella sera non c'era musica, né risate. Nemmeno le urla degli ubriachi. Gli unici rumori che coprivano il susurro del vento erano lo sferragliare del treno che lasciava la stazione e il rombo del traffico proveniente dalla vicina superstrada.

In genere, il locale era un notorio covo di spacciatori e delle loro vittime, e per questo era spesso oggetto di irruzioni – e di conseguente chiusura – da parte dei poliziotti. Forse c'era appena stata una retata.

Perché non c'era movimento in strada, né alcun assiduo frequentatore scontento diretto verso altri locali, in altri quartieri?

E come mai nell'aria si sentiva l'odore del sangue?

Mi sistemai meglio la borsa sulla spalla, mi allontanai dal marciapiede fiocamente illuminato e mi avviai su per la gradinata che portava a Sunshine Avenue. Le luci vicino all'uscita erano spente, e l'oscurità mi avvolse nell'istante in cui misi piede sulla strada.

Di solito il buio non mi preoccupava. Dopo tutto, sono una creatura della luna e della notte, ben avvezza a girovagare per le strade in orari impossibili. Quella sera, nonostante la luna fosse quasi piena, il suo bagliore argenteo non riusciva a penetrare la fitta coltre di nubi. Ma il suo potere mi infiammò le vene: una smania che sarebbe aumentata nelle notti a venire.

Eppure non era l'approssimarsi della luna piena a rendermi inquieta, né la calma piatta in cui era immerso il locale normalmente allegro e chiassoso. Era qualcos'altro, qualcosa che non riuscivo a identificare. La notte nascondeva qualcosa di strano, e non avevo idea di cosa fosse.

Ma era qualcosa che non potevo ignorare.

Mi allontanai dalla strada che mi avrebbe portata all'appartamento che dividevo con il mio gemello, e puntai verso il locale notturno. Forse l'odore del sangue o la stranezza della notte erano solo frutto della mia immaginazione. Forse il silenzio che regnava nel locale non aveva niente a che fare con le mie sensazioni. Ma una cosa era certa: dovevo scoprire cosa stava succedendo. Altrimenti non sarei riuscita a chiudere occhio.

Senza dubbio, la curiosità non uccide solo i gatti, ma spesso miete vittime anche fra i licantropi. O, nel mio caso, semilicantropi. E nel corso degli anni il mio fiuto per i guai mi aveva causato fin troppi problemi. Mio fratello era sempre stato al mio fianco, per lottare insieme a me o per proteggermi. Ma Rhoan non era a casa, e non c'era modo di contattarlo. Lavorava come guardiano per il Dipartimento Raz-

ze Diverse: un ente governativo a metà strada fra la polizia e l'esercito. Gli umani pensavano che il Dipartimento fosse poco più di una forza di polizia specializzata nella cattura di criminali non umani e, sotto certi punti di vista, avevano ragione. Ma il Dipartimento, sia in Australia che oltreoceano, e i suoi guardiani non si limitavano a catturare i criminali, ma avevano anche il potere di fare da giudice, da giuria e da carnefice.

Lavoravo anch'io per il Dipartimento, ma non come guardiano. Non possedevo nemmeno lontanamente la crudeltà necessaria per entrare nei loro ranghi in una posizione diversa da quella di semplice tuttofare; tuttavia, come la maggior parte della gente che svolgeva una funzione *qualsiasi* presso il Dipartimento, ero stata sottoposta a un test. Ed ero maledettamente felice di non averlo superato, soprattutto considerando che l'ottanta per cento del lavoro di un guardiano implica l'omicidio. Potevo anche essere in parte licantropo, ma non ero un'assassina. Rhoan era l'unico nel nostro ristretto nucleo familiare ad aver ereditato questa singolare attitudine. Il solo talento che potevo vantare era quello di riuscire sempre a cacciarmi nei guai.

Guai che avrei senza dubbio trovato ficcando il naso dove non dovevo. Ma potevo farmi fermare da questa certezza? No, nel modo più assoluto.

Con le labbra tirate in un lieve sorriso, infilai le mani nelle tasche del cappotto e affrettai il passo. I tacchi alti dieci centimetri ticchettavano sul cemento, e il rumore sembrò riecheggiare nel silenzio della strada: se davvero c'era qualche problema, avrei tradito apertamente la mia presenza. Mi spostai sulla striscia di erba secca accanto al marciapiede, facendo attenzione che i tacchi non restassero intrappolati nel terriccio.

La strada curvava verso sinistra, e le case fatiscenti allineate lungo entrambi i lati lasciavano il posto a fabbriche e

magazzini altrettanto fatiscenti. Il locale notturno Vinnie's si trovava quasi a metà strada, e persino da una certa distanza era evidente che fosse chiuso. La vistosa insegna lampeggiante verde e rossa era spenta e davanti all'edificio non c'era il solito andirivieni di clienti.

Ma l'odore del sangue e la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato erano più forti che mai.

Mi fermai vicino a un eucalipto e alzai il naso per fiutare la brezza leggera, in cerca di sentori che potessero fornirmi qualche indizio su quel che mi attendeva più avanti.

Smorzati dall'intensità di quello del sangue, mi arrivarono altri tre odori: escrementi, sudore e paura. Il fatto che riuscissi a percepire gli ultimi due da quella distanza significava che stava accadendo qualcosa di grave.

Mi morsi un labbro e valutai l'ipotesi di chiamare il Dipartimento. Non ero stupida – non del tutto, almeno – e qualunque cosa stesse succedendo in quel locale *odorava* di grosso. Ma cosa poteva segnalare? Che il vento trasportava odore di sangue e di merda? Che un locale di solito aperto il venerdì sera era inaspettatamente chiuso? Non avrebbero inviato uno squadrone per questo. Dovevo avvicinarmi di più, capire cosa stesse realmente accadendo.

Ma più avanzavo e più l'inquietudine mi mordeva lo stomaco – e più si radicava in me la certezza che in quel locale c'era qualcosa di molto strano. Mi appostai nella penombra di un magazzino quasi di fronte al Vinnie's e osservai attentamente l'edificio. Nessuna luce all'interno, e non c'erano finestre rotte. Le porte di metallo erano serrate, e spesse grate proteggevano le vetrate nere. Il cancello laterale era chiuso e assicurato da un lucchetto. A tutti gli effetti, il fabbricato sembrava tranquillo. E vuoto.

Eppure all'interno *c'era* qualcosa. Qualcosa che si muoveva più silenziosamente di un gatto. Qualcosa che odorava di morte, o piuttosto di *non* morte.

Un vampiro.

E l'intenso sentore di sangue e di sudore umano che accompagnava il suo nauseante aflore era chiaramente percepibile: quindi non era solo. *Questo* avrei potuto segnalarlo. Armeggiai con la borsa per afferrare il cellulare, ma d'un tratto la percezione di un'altra presenza mi fece fremere come una scarica elettrica. Non ero più sola in quella strada. E lo sgradevole odore di un corpo non lavato che mi arrivò subito dopo mi rivelò con esattezza chi fosse.

Mi girai, fissando l'oscurità che ammantava il centro della strada. «So che sei lì, Gautier. Fatti vedere».

La sua risata soffocata riecheggiò nella notte, un suono cupo che mi fece innervosire. Uscì dall'ombra e avanzò con noncuranza verso di me. Gautier era uno squallido esemplare di vampiro, alto e dinoccolato, che detestava i licantropi almeno quanto gli umani che era pagato per proteggere. Ma era uno dei guardiani più quotati del Dipartimento, e circolava voce che puntasse a raggiungere i vertici della dirigenza.

Se ci fosse arrivato, avrei rinunciato al mio incarico. Quel tipo era un bastardo con la B maiuscola.

«E tu cosa ci fa qui, Riley Jenson?». La voce, come i suoi capelli neri, era liscia e untuosa. A quanto pareva, era stato un piazzista prima di venire trasformato. E ne aveva ancora l'aspetto.

«Io abito qui vicino. E tu, che giustificazione hai?».

Un repentino sorriso scoprì i due canini macchiati di sangue. Si era nutrito, e di recente. Il mio sguardo si volse in direzione del locale notturno: nemmeno lui poteva essere *così* depravato. Così privo di controllo.

«Sono un guardiano», disse, fermandosi a sei, sette passi da me – per i miei gusti, decisamente *troppo* vicino. «Siamo pagati per pattugliare le strade, per proteggere l'umanità».

Mi strofinai il naso, desiderando quasi – e non era la pri-

ma volta da quando avevo a che fare con vampiri – che il mio senso dell'olfatto non fosse così acuto. Da tempo, ormai, avevo rinunciato a convincerli di farsi regolarmente la doccia. Non capivo proprio come Rhoan riuscisse a sopportare di averli intorno per tutto il tempo.

«Tu giri per le strade solo quando ti danno via libera per uccidere», dissi, e accennai al locale. «È lì che dovevi indagare?»

«No». I suoi occhi castani sondarono i miei, e uno strano formicolio cominciò a solleticarmi. «Come sapevi che mi trovavo qui, se ero nascosto nell'ombra?».

Il formicolio aumentò, e sorrisi. Stava cercando di bloccare la mia mente e costringermi a dargli una risposta – un espediente a cui i vampiri tendono a ricorrere quando sanno che le loro domande non saranno accolte di buon grado. Naturalmente, diversi anni prima il controllo mentale era stato dichiarato illegale nella dichiarazione dei “diritti umani”, dove si stabiliva quali fossero i comportamenti accettabili – e quelli *non* accettabili – da parte di razze non umane nei confronti degli umani. O anche di altri non umani. Il problema è che in genere i dettami della legge non ti servono più dopo che ti hanno fatto fuori.

Ma non aveva la minima speranza di riuscirci con me, perché io ero qualcosa che non dovrebbe esistere in natura – il frutto dell'unione fra un licantropo e un vampiro. Grazie al mio retaggio misto, ero immune a ogni tentativo di controllo da parte di vampiri. E quell'immunità era l'unica ragione per cui lavoravo nella sezione per il coordinamento dei guardiani presso il Dipartimento. Gautier avrebbe dovuto rendersene conto, anche se non conosceva il motivo della mia immunità.

«Mi dispiace dirlo, Gautier, ma il tuo profumo non è certo dei più gradevoli».

«Ero sottovento».

Dannazione, era vero. «Alcuni odori sono più forti del vento, per un lupo». Esitai, ma non potei fare a meno di aggiungere: «Sai, puoi anche essere un non morto, ma è dannatamente certo che non sei tenuto a puzzare in questo modo».

Strinse gli occhi, e il corpo assunse un'improvvisa immobilità che mi fece pensare a un serpente pronto a colpire.

«Faresti meglio a ricordare chi sono».

«E tu faresti meglio a ricordare che sono stata addestrata a difendermi contro i tipi come te».

Fece una smorfia di derisione. «Come tutti i coordinatori, sopravvaluti le tue capacità».

Forse era vero, ma certamente non lo avrei mai ammesso, perché era proprio quel che voleva. Gautier non amava solo mordere la mano che lo nutriva: voleva distruggerla, e ferocemente. I capi gli permettevano di farla franca perché era un guardiano dannatamente abile.

«Per quanto ami stare qui a scambiare insulti, vorrei proprio sapere cosa sta accadendo lì dentro».

Spostò lo sguardo sul locale, e sentii allentare la tensione dentro di me. Ma solo di poco. Quando si trattava di Gautier, non conveniva mai rilassarsi troppo.

«C'è un vampiro dentro quel locale», disse.

«Fin lì c'ero arrivata».

Tornò a fissarmi con quegli occhi scuri, impenetrabili e in qualche modo letali. «E come lo sai? Un licanthropo non riesce a percepire la presenza di un vampiro più di quanto possa fare un umano».

E infatti un licanthropo non ci sarebbe mai riuscito: erano i miei istinti vampireschi che avevano individuato quella presenza all'interno dell'edificio. «Comincio a pensare che il popolo dei vampiri dovrebbe essere ribattezzato "i grandi sudici". Chi è lì dentro, puzza almeno quanto te».

Strinse di nuovo gli occhi, e ancora una volta avvertii una sensazione di pericolo. «Un giorno ti spingerai troppo oltre».

Probabilmente. Ma speravo proprio che *prima* qualcuno gli facesse perdere tutta la sua tracotanza. Accennai al Vinnie's. «Ci sono persone vive all'interno?»

«Sì».

«Allora hai intenzione di intervenire o no?».

Il suo sorriso fu decisamente perfido. «No».

Rimasi senza parole. Mi aspettavo un sacco di risposte diverse, ma di certo non quel monosillabo. «Perché no, diamine?»

«Perché questa notte voglio cacciare una preda più grossa». Il suo sguardo percorse il mio corpo, e fui scossa da un brivido. Non perché ci fosse qualcosa di sessuale – Gautier non mi desiderava, non più di quanto lo desiderassi io – ma perché era lo sguardo del predatore che sta soppesando il suo prossimo pasto.

Quando alzò lo sguardo e incontrò di nuovo il mio, vi lessi un'espressione di sfida. «Se pensi di essere così maledettamente in gamba, occupatene tu».

«Non sono un guardiano. Non posso...».

«Sì che puoi», mi interruppe, «perché sei un coordinatore. Per legge, puoi intervenire, se è necessario».

«Ma...».

«Ci sono cinque persone vive lì dentro», mi informò. «Se vuoi che lo restino, vai a soccorrerle. Altrimenti, chiama il Dipartimento e aspetta. In un caso o nell'altro, io me ne lavo le mani».

Detto questo, si immerse nell'oscurità della notte e si eclissò. I miei sensi di licantropo e vampiro seguirono la sagoma mimetizzata che si allontanava velocemente verso sud. Se ne stava andando *davvero*.

Cazzo.

Tornai a concentrarmi sul Vinnie's. Non percepivo alcuna pulsazione cardiaca, e non sapevo se Gautier avesse detto la verità riguardo alla presenza di persone vive all'interno. Po-

tevo anche essere in parte un vampiro, ma non bevevo sangue, e i miei sensi non erano sintonizzati su quel battito vitale. Ma sentivo l'odore della paura, e non sarebbe stato così intenso se non ci fosse stato qualcuno vivo dentro il locale.

Anche se avessi telefonato al Dipartimento, non sarebbero arrivati in tempo per salvare quella gente. Dovevo entrare. Non avevo scelta.

Tirai fuori il cellulare dalla borsa e digitai in fretta il numero di emergenza del Dipartimento. Quando l'operatore rispose, comunicai ogni dettaglio utile e riferii quel che stava accadendo. I soccorsi sarebbero arrivati entro dieci minuti, mi dissero.

Entro dieci minuti, quella gente dentro al locale forse sarebbe morta.

Ficcai il telefono in borsa e attraversai la strada a lunghi passi. Sebbene avessi ereditato la capacità tipica di un vampiro di mimetizzarmi nelle ombre, non mi preoccupai di usarla. Il vampiro dentro l'edificio avrebbe capito che mi stavo avvicinando: avrebbe sentito il battito accelerato del mio cuore.

Era paura? Già, maledizione. Quale persona sana di mente non proverebbe paura prima di entrare nella tana di un vampiro? Ma la paura e io avevamo vissuto tante avventure insieme. Non mi aveva mai fermata prima d'allora, e non mi avrebbe fermata nemmeno adesso.

Quando raggiunsi il marciapiede, mi fermai a studiare le porte di metallo. Nonostante l'esigenza di agire subito stesse cominciando a martellarmi il cervello, sapevo che l'unica cosa da evitare era proprio la fretta, se volevo salvare quelle vite.

Le porte erano chiuse con semplici lucchetti. Quando i proprietari chiudevano il locale, usavano una grata simile a quelle che proteggono le finestre dalle effrazioni. Questo significava che Vinnie, almeno, si trovava all'interno, probabilmente insieme a qualcuno del personale.

Chiusi gli occhi e inspirai profondamente. Percepì tre odori diversi sulla sinistra. Il vampiro e altri due da destra.

Feci un respiro profondo, poi mi tolsi le scarpe. I tacchi alti dieci centimetri possono essere perfetti per un party, ma quando si tratta di lottare sono solo d'intralcio. Almeno sotto i piedi. In realtà, i tacchi possono rivelarsi armi dannatamente raffinate, soprattutto quando sono di legno, come i miei. Non solo si trasformano in micidiali paletti quando si tratta di affrontare vampiri, ma sono utili anche per difendersi da un aggressore qualunque. Pochi pensano che una scarpa possa diventare pericolosa, ma *quelle* lo erano. Anni di guai nei luoghi più impensati mi avevano insegnato almeno una cosa: bisogna sempre avere un'arma a portata di mano. A volte anche i denti di un licantropo non bastano come deterrente.

Arrotolai l'orlo dei jeans per evitare di inciampare, poi gettai la borsa nell'angolo destro dell'entrata, fuori dai piedi e dalla vista. Curvai il piede e diedi un calcio alla porta. Il battente tremò per l'impatto, ma non si aprì. Imprecando a denti stretti, gli assestai un altro colpo. Questa volta si spalancò con tale forza da far tremare la vetrata vicina.

«Dipartimento Razze Diverse», annunciavi, restando sulla soglia e lasciando vagare lo sguardo nell'oscurità. Non riuscivo a individuare il vampiro nascosto nell'ombra, ma di certo ne sentivo l'odore. Perché la maggior parte dei vampiri non si lava? «Vieni fuori, o te ne pentirai».

Non era una terminologia squisitamente legale, ma conoscevo i guardiani quanto bastava per sapere che in genere non si curavano dei cavilli della legge.

«Non sei un guardiano», disse una voce sommessa, quasi infantile.

Mi voltai, cercando di allentare la tensione che mi irrigidiva i muscoli. La voce proveniva da sinistra, eppure l'odore di un corpo non lavato mi arrivava sempre dalla direzione

opposta. Forse c'erano due vampiri? Gautier me l'avrebbe detto di certo... Poi mi ricordai il suo sorriso perfido. Allora quel bastardo lo sapeva.

«Non ho mai detto di essere un guardiano. Ho menzionato il Dipartimento. E quel che ho detto dopo è sempre valido».

Il vampiro sbuffò. «Fammi vedere di cosa sei capace».

Aveva detto “fammi”, non “facci” vedere. Quel tipo stava dando per certo che io non sapessi che erano in due.

«Ti do un'ultima possibilità, vampiro».

«Riesco a fiutare la tua paura, lupacchiotta».

Anche io, a dire il vero. La sentivo vibrare dentro le mie vene. Ma l'odore della mia paura non era niente in confronto al lezzo che si sollevava dagli umani dentro la sala.

Entrai nel locale.

Alla mia destra percepii uno spostamento d'aria, e l'aroma pungente di morte si fece ancora più acuto. Mi gettai a terra. Un'ombra si profilò sopra la mia schiena, il tanfo talmente disgustoso che dovetti soffocare un conato di vomito. Il tonfo smorzato con cui atterro sul pavimento mi rivelò la sua posizione, anche se il suo odore era troppo vicino, troppo intenso per localizzarlo con esattezza. Ruotai su me stessa sferrando un colpo alla cieca con il piede nudo. Incontrai qualcosa di solido nell'oscurità: il vampiro lanciò un ringhio di protesta. Un altro spostamento d'aria mi mise sull'avviso; mi girai e calai un fendente con il tacco appuntito, nel buio. Lo sentii raschiare contro la pelle, accompagnato dall'ululato di dolore della vittima. Ancora una volta, non mi sembrò il lamento di un adulto – più quello di un bambino. Qualcuno aveva trasformato in vampiri dei ragazzini. Il solo pensiero mi diede il voltastomaco.

Un movimento catturò la mia attenzione. Il primo vampiro si era scrollato di dosso le ombre e si era alzato in piedi. Si girò per affrontarmi, gli occhi assetati di sangue, i lineamenti distorti in un'espressione furiosa. Non erano giovani solo

in termini di età umana, ma anche come anzianità vampiresca. Ma questo non li rendeva meno pericolosi; solo un po' meno infidi.

Si avventò contro di me. Lo schivai e calai di nuovo un fendente col tacco, che colpì la sua mandibola con uno schiocco sonoro. Si lasciò sfuggire un gemito e tentò di colpirmi con un pugno, ma piegai indietro la testa e sentii solo lo spostamento d'aria: mi aveva sfiorato il mento. Il fetore di un corpo non lavato mi sommerse ancora una volta: non era il primo, ma il secondo vampiro. E si stava avvicinando rapidamente. Afferrai un ciuffo degli ispidi capelli castani del primo vampiro e lo trascinai sulla traiettoria del secondo.

Si scontrarono con forza sufficiente a far sbattere i *miei* denti, ma non a mettersi reciprocamente a tappeto. Il primo assalitore riuscì a girarsi e ad assestarmi un pugno sul viso, cogliendomi di sorpresa. Atterrai sul pavimento con un grugnito, e le scarpe mi volarono via dalle mani. Per un istante, vidi le stelle. Poi sentii il peso di un corpo gravare su di me e immobilizzarmi a terra. Il fetore del vampiro pervase i miei sensi impedendomi di respirare, mentre i suoi canini si allungavano in previsione del pasto.

No, non si sarebbe saziato sul *mio* collo.

Inarcaì la schiena tentando di scrollarmelo di dosso, ma si era ben ancorato stringendo le mie gambe fra le sue. Scoppiò a ridere, e all'improvviso non vidi altro che denti insanguinati pronti a colpire.

«Non ci contare, bastardo». Con uno sforzo, misi un braccio fra noi due: i denti mi incisero profondamente il polso e un dolore lancinante mi attraversò il corpo. Alcuni vampiri, quando si nutrono, rendono piacevole l'esperienza per la vittima, ma non era certo il suo caso. Forse era troppo giovane. Qualunque fosse il motivo, gridai.

L'altro vampiro scoppiò a ridere, e questo servì solo ad alimentare la mia rabbia. Un'ondata di energia percorse le mie

membra, cancellando momentaneamente il dolore. Mentre il vampiro beveva avidamente il mio sangue, gli affondai la mano libera fra i capelli, ne afferrai una ciocca e gli stratonai la testa, liberando il mio braccio dalla morsa dei denti. Appena lanciò un rauco grido di sorpresa, serrai il pugno insanguinato e lo colpì sulla bocca con tutta la forza che riuscii a trovare in me. Sangue, ossa e denti volarono in aria, e il grido rauco divenne uno straziante ululato. Inarca di nuovo la schiena e lo scaraventai indietro, oltre la mia testa. Atterro di schiena, schiantandosi contro il bancone del bar, e non si alzò più.

Fuori uno, avanti il prossimo.

E il prossimo aveva già spiccato un balzo e stava per piombarmi addosso. Mi affannai a rialzarmi in piedi e a defilarmi dalla sua traiettoria di volo. La creatura ruotò il corpo mentre era ancora a mezz'aria e atterro sul pavimento con la grazia di un felino; poi allungò lo stivale nel tentativo di farmi perdere l'equilibrio. Evitai l'affondo e imitai il suo gesto, cogliendo *lui* di sorpresa. Franò a terra battendo il sedere, ma si girò rapidamente e si slanciò in avanti. Un pugno raggiunse la mia coscia, facendomi barcollare. Il vampiro fu subito in piedi, e un bagliore di denti balenò nella gelida oscurità.

Finsi di volerlo colpire alla testa, invece mi girai per recuperare una delle mie scarpe: avrebbe ucciso quel pivellino, se fossi riuscita a piantare il tacco nel punto giusto, ma le probabilità che restasse fermo per lasciarmi il tempo necessario erano praticamente zero.

Nondimeno, non importava dove lo avrei colpito: un chiodo di legno piantato nel torace non solo lo avrebbe rallentato, ma l'avrebbe spaventato a morte. Nessuno sapeva dirne con precisione il motivo, soprattutto considerando che i vampiri potevano toccare il legno senza alcun problema. Le teorie in voga parlavano di una sorta di reazione chimica

fra il legno e il sangue del vampiro – e *quella* reazione era il motivo per cui un palo di legno piantato nel cuore era in grado di uccidere una di queste creature. Innescava un processo che portava a un incenerimento di tutti gli organi interni, nello stesso modo in cui la luce del sole friggeva a puntino i neovampiri sufficientemente stupidi da esporvisi.

Con un ringhio di rabbia, ripartì all'attacco. Afferrai la scarpa e ne staccai il tacco, poi rotolai via sotto di lui e saltai in piedi. Appena si girò verso di me, gli conficcai la punta nel torace, con tutte le mie forze.

Si mosse e mancai il cuore, ma non aveva importanza. In quel momento, un punto valeva l'altro. Si immobilizzò di colpo e fissò attonito le fiammelle di fuoco che guizzavano dalla ferita. Fu allora che lo atterrai: crollò sul pavimento e non si rialzò.

Per un istante, rimasi semplicemente ferma, lottando disperatamente per riempire d'aria i polmoni. Quando riuscii di nuovo a respirare, riemersi il dolore, con una violenza devastante. Feci un profondo, tremante respiro, e mi appellai al lupo in agguato dentro di me.

La forza si propagò nel mio corpo, formicolando attraverso le vene, i muscoli e le ossa, offuscando la vista, offuscando il dolore. Gli arti si accorciarono, cambiarono forma e assetto, finché nel locale non rimase che un lupo che non aveva più nulla di umano. Indugiai nella mia forma alternativa per alcuni secondi, ansimando lievemente, attenta a captare ogni movimento nel silenzio. Poi cominciai a riprendere forma umana.

Le cellule del corpo di un licantropo racchiudono le informazioni circa la struttura corporea, e questo è il motivo per cui tali creature sono così longeve. Durante la trasformazione, le cellule danneggiate vengono riparate, le ferite sanate. E se normalmente è necessaria più di una trasformazione per guarire ferite profonde come quelle che avevo ri-

portato sul braccio, con una sola avrei almeno arrestato l'emorragia e avviato il processo di guarigione.

Senza dubbio, cambiare forma quando sei vestita di tutto punto non è l'ideale per gli abiti – soprattutto quando sono delicati come la camicia di pizzo che avevo indossato. I jeans, almeno, erano elasticizzati, e di solito riuscivano a sopravvivere alla trasformazione adattandosi in modo conveniente.

Una volta riassunta la forma umana, annodai insieme i resti della camicia, poi mi girai, scrutando l'oscurità per individuare gli umani che vi si erano nascosti. Fu allora che iniziò l'applauso, un solitario battimani che riuscì in qualche modo a suonare sarcastico.

Capii che era Gautier, senza nemmeno fiutarne l'odore.

«Bastardo», gli dissi, voltandomi verso di lui. «Sei rimasto qui a guardare e basta?».

Non c'era traccia di cordialità nel suo subitaneo sorriso. «Certo. Puoi cavartela da sola».

«Perché non mi hai aiutata?».

Infilò le mani in tasca e avanzò lentamente. «Sono tornato in tempo per vederti piantare il tacco nel torace del ragazzo. Un nuovo espediente davvero interessante».

Mi venne voglia di inveire contro di lui o, ancora meglio, di agguantare l'altra scarpa e piantargliela nel torace. Ma a cosa sarebbe servito? Gautier era talmente perverso che avrebbe gradito la carezza delle fiamme sulla carne.

«Ho chiamato il Dipartimento. Per questo sei qui?».

Annui e si accovacciò accanto al vampiro che avevo infilzato. «Non capita tutti i giorni che il Dipartimento riceva una chiamata d'emergenza da un coordinatore. Jack ha diramato la richiesta a tutti i guardiani nei pressi dell'area». Mi fissò. «Davvero una fortuna che fossi nei paraggi».

Davvero una fortuna, pensai stizzita; feci dietro front e mi diressi verso l'angolo in cui si trovava Vinnie, insieme a una donna che immaginai fosse una delle cameriere. Il massiccio

proprietario del locale aveva dei tagli sulle braccia, sul torace e su una guancia, ma non erano molto profondi. Una gamba era piegata a un'angolazione innaturale, e persino in quella luce fioca riuscii a notare il bianco della tibia. Era riuscito in qualche modo a legare un laccio elastico intorno alla coscia, ma nonostante questo aveva perso molto sangue. Mi chiesi come mai il giovane vampiro non ne avesse approfittato.

La donna non se l'era cavata altrettanto bene. La camicetta era stata lacerata e il seno profondamente inciso. Quei vampiri si erano alimentati come dei neonati con la mamma e, a quanto pareva, l'avevano totalmente prosciugata.

Mi accovacciai accanto a Vinnie. Quando incontrai il suo sguardo, vidi che era scioccato, perso nel vuoto. «Mi hanno seguito quando ho aperto il locale. Non li avevo nemmeno visti».

Posai una mano sulla sua. La pelle era fredda, viscida. «Ho chiamato un'ambulanza. Arriverà a minuti».

«Doreen? Sta bene? Dio, cosa le hanno fatto...».

Diedi un'occhiata a Doreen ormai priva di vita. Sentii l'eco delle sue grida terrorizzate fissando quegli occhi azzurri, vitrei. Che modo maledettamente orribile di vivere gli ultimi momenti della tua vita.

Sentii che mi si rivoltava lo stomaco. Rimandai giù un rigurgito di bile e strinsi la mano a Vinnie. «Sono sicura che se la caverà».

«E gli altri?».

Esitai. «Ti va bene se vado a dare un'occhiata?».

Annui. «Io e Doreen ti aspetteremo qui».

«Torno presto». Mentre mi rialzavo in piedi, sentii l'inequivocabile rumore di un osso che si spezza. Gautier stava finendo il lavoro da me cominciato.

Non che spezzare il collo a un vampiro potesse effettivamente ucciderlo, ma di certo lo avrebbe reso inoffensivo per

un po'. Quanto bastava per piantargli un palo nel cuore. Anche se Gautier non aveva bisogno di mettere fuori uso un vampiro prima di servirsi del palo di legno: godeva a farlo soffrire, semplicemente. Godeva nel vedere il terrore riempire gli occhi della vittima mentre sollevava la punta acuminata, prima di trafiggergli il cuore. E probabilmente doveva essere piuttosto incazzato con me, perché avevo messo al tappeto entrambi i vampiri, privandolo di quell'estremo piacere. Chissà perché gli stava spezzando il collo: forse era una semplice abitudine.

Forse gli piaceva il rumore.

Gli passai accanto come se non ci fosse assolutamente nulla di strano in quella scena, come se fossi del tutto abituata ad assistere allo sterminio di vampiri indisciplinati. Ogni reazione diversa poteva rivelarsi letale, perché Gautier seguiva ogni mio movimento come fa un gatto col topo.

E io non avevo alcuna intenzione di diventare il suo topo.

Il lamento delle sirene ruppe il silenzio della notte mentre mi accovacciavo vicino alle altre tre donne. Tutte e tre avevano tagli profondi, e almeno due erano state stuprate. E appena sentii il rumore umido e smorzato del legno che veniva piantato nella carne, una parte di me gioì ferocemente. Quei bastardi non meritavano un processo equo o altre forme di giustizia. Non meritavano nemmeno quella morte così veloce.

Finalmente arrivarono le squadre di emergenza. Mentre venivano prestati i primi soccorsi a Vinnie e alle donne, rilasciai una dichiarazione ai poliziotti. Gautier mostrò in fretta le proprie credenziali e uscì. Ma lo sguardo che mi rivolse prima di avvolgersi nelle ombre mi fece intendere che la faccenda fra noi non era ancora conclusa. Non era certo una sorpresa.

Appena ne fui in grado, raccolsi la mia borsa e mi allontanai.

L'aria della notte era piacevole, paragonata a quella all'interno del locale, e respirai profondamente, lasciando che mi riempisse i polmoni e spazzasse via ogni sozzura. Il vento mi portò ancora l'odore del sangue, ma era naturale, visto che ne avevo gli abiti imbrattati.

Una doccia bollente: ecco cosa ci voleva. Mi misi la borsa in spalla e mi avviai verso casa a piedi nudi.

Ma dopo pochi passi riaffiorò quella sensazione di pericolo, stavolta più intensa che mai.

Mi fermai e mi guardai alle spalle. Cosa diavolo stava succedendo? Come mai la avvertivo ancora, anche se la situazione all'interno del locale era stata risolta?

Ma quella sensazione non passava.

Non arrivava dal locale notturno, né dalla notte. Proveniva da un luogo più distante, più privato. Un luogo che nasceva dal legame fra due gemelli.

Mio fratello era in pericolo.